



GLI ITALIANI DEPORTATI AD AUSCHWITZ (1943-1945)

Shoah, deportazione “politica”, lavoratori forzati (1943-1945).

Laura Fontana

Se la narrazione pubblica di Auschwitz coincide con la Shoah, l’assassinio sistematico nelle camere a gas degli ebrei deportati da tutta Europa, la sua storia è molto più complessa e può essere compresa solo tenendo insieme diversi fattori che rimandano in primo luogo a una pluralità di politiche criminali che furono perpetrate in quel luogo, quindi a un mosaico di vittime che incluse diverse migliaia di non ebrei.

L’esempio dell’Italia e dei suoi deportati ad Auschwitz è illuminante per mettere in luce questi aspetti e per adottare uno sguardo comparato, ma integrato, della storia e delle storie.

Per quanto riguarda Auschwitz come centro di sterminio, non vi è nulla che possa sminuire l’entità colossale di questo crimine. Il bilancio agghiacciante delle vittime (più di 1,1 milioni di persone di ogni età e provenienza) attesta che oltre il 90% dei morti furono ebrei, per la grande maggioranza assassinati all’arrivo dei treni. Occupata molto più tardi degli altri Paesi europei in virtù dell’alleanza tra Mussolini e Hitler, l’Italia non fece eccezione al progetto nazista di attuare la “Soluzione finale”, la distruzione totale dell’ebraismo.

Per oltre un anno, tra l’autunno 1943 e gli ultimi mesi del 1944, furono più di 7.800 gli ebrei catturati durante l’occupazione tedesca nella Penisola e a Rodi, e deportati ad Auschwitz. Per la maggioranza di loro fu un viaggio senza ritorno. Le poche centinaia che non vennero uccise all’arrivo nelle camere a gas, entrarono a far parte della popolazione internata nel Lager, prigionieri senza nome e senza diritti, sottoposti al supplizio quotidiano della fame e a ogni tipo di violenza psichica e fisica. Alla fine della guerra, meno del 7% sopravvissero alla Shoah e poterono fare ritorno a casa, una percentuale che indica la radicalità del progetto di genocidio.

Quando si parla dell’enormità del crimine perpetrato ad Auschwitz ci si riferisce, a giusto titolo, alla Shoah, tenendo a mente che dall’estate 1942 all’autunno 1944, Auschwitz-Birkenau rappresentò il più grande centro di sterminio degli ebrei nell’Europa occupata che totalizzò il maggior numero di vittime.

D’altro canto, però, la focalizzazione sulla Shoah ha contribuito a divulgare una narrazione di Auschwitz che ha relegato totalmente in secondo piano la sua specificità di un luogo criminale polifunzionale e dinamico (cioè capace di espandersi, di includere nuovi programmi e attività al fine di rispettare le disposizioni di Himmler, ma anche per soddisfare i bisogni e le smisurate ambizioni delle SS che lo amministravano). Per tutto il periodo della sua attività (giugno 1940-gennaio 1945), Auschwitz è stato simultaneamente: a) un campo di concentramento (nella sua accezione plurale di

Auschwitz (1943-1945). Deportazioni, «Soluzione finale», lavoro forzato. Un mosaico di vittime, edito dal Museo Statale di Auschwitz-Birkenau alla fine del 2021.

Ameno il 90% erano donne, circa un migliaio (molte slovene e croate), arrestate o catturate nelle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Rijeka (Fiume) che dopo l'8 settembre erano state incorporate nel Reich col nome di *Litorale adriatico*, *Operationszone Adriatisches Küstenland*, OZAK.¹



Partigiane, sospettate di sostenere la Resistenza, o vittime di rastrellamenti per il lavoro coatto nel Reich, le italiane furono deportate ad Auschwitz dalle stazioni di Trieste e Gorizia (ma alcune decine di operaie lombarde, arrestate dopo gli scioperi in massa della prima settimana di marzo del 1944, partirono dalla stazione di Bergamo, inserite in trasporti numerosi di uomini diretti a Mauthausen). Nel loro insieme, le politiche italiane costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo per età – quasi i due terzi avevano tra i 18 e i 30 anni al momento dell’arresto – per origine nazionale (la maggioranza, probabilmente, erano slovene e croate) e per estrazione sociale (appartenenti a famiglie numerose e di condizioni molto modeste, operaie o contadine). Molte di queste deportate erano nate, o cresciute, nei territori annessi dall’Italia fascista prima del 1943, soprattutto nella provincia di Lubiana e in Istria, che furono oggetto di una durissima politica di snazionalizzazione e di persecuzione delle minoranze etniche. L’anti-slavismo, le misure discriminatorie (ad esempio, la politica di italianizzazione dei cognomi di famiglia che ebbe inizio nel 1926) e le azioni repressive che Mussolini mise in atto contro gli sloveni e i croati alimentarono nella popolazione un sentimento diffuso di rigetto del fascismo che dal 1941 (l’anno in cui le forze dell’Asse invasero la Jugoslavia) portarono alla formazione di gruppi di partigiani. Dopo l’armistizio annunciato l’8 settembre 1943 e l’immediata occupazione dell’Italia centro-settentrionale da parte delle truppe tedesche, l’antifascismo portò alla creazione di movimenti di resistenza civile e armata sempre più combattivi e organizzati. Un insieme di fattori concorrono a spiegare come il *Litorale Adriatico* divenne il teatro di vaste azioni repressive ai danni dei civili, e

¹ In realtà, va ricordato che si trattò di un’annessione parziale, dal momento che la sovranità della Repubblica sociale italiana governata da Benito Mussolini, pur fortemente limitata, non venne mai completamente soppressa dall’occupante tedesco

assoggettato alla più brutale violenza nazista: l'instabilità dell'area per l'incapacità di Mussolini di assicurarne il controllo e renderlo sicuro per l'occupante, la presenza di numerosi gruppi di partigiani sloveni e croati, sostenuti dalla Resistenza jugoslava, che rappresentavano per le autorità naziste una minaccia costante, la posizione geografica particolare di queste zone, affacciate sull'Alto Adriatico e frontiera naturale tra l'Italia e il Terzo Reich (attraverso il Sud Tirolo), considerate, dunque, strategiche per realizzare i disegni di espansione di Hitler. La punizione dei "Banditen", le grandi operazioni antipartigiane per soffocare i movimenti di insurrezione locale, anche a scopo intimidatorio, lo sfruttamento massiccio e sistematico della popolazione civile attraverso i saccheggi, le razzie e il ricorso al lavoro forzato, sono alcuni esempi della violenza che si abbatté su queste regioni, parallelamente alla cattura degli ebrei per le deportazioni. Questo spiega l'intensità delle retate dei civili, tutti considerati indistintamente come potenziali elementi sovversivi e resistenti dall'occupante tedesco, e in particolare, il trattamento delle donne che furono catturate come prigioniere politiche (mentre solo una minoranza delle arrestate era effettivamente coinvolta in attività dirette o indirette di Resistenza) e registrate all'arrivo nel complesso concentrazionario di Auschwitz con la classifica di *Schutz*, *Schutzhäftlinge* o *Pol.*, *Politisch* – detenute politiche, contrassegnate dal triangolo rosso.

Per quanto riguarda gli uomini non ebrei deportati ad Auschwitz, è attestata la presenza di più di duecento internati col simbolo del triangolo rosso. A differenza delle donne, essi non vi giunsero direttamente dall'Italia come primo campo di approdo, ma a seguito del trasferimento da altri lager e precisamente da Lublino-Majdanek, Dachau e Mauthausen. Per questi prigionieri italiani la destinazione di Auschwitz non fu casuale, ma dettata da logiche legate alla loro professione che li rendeva indispensabili (fu il caso dei lavoratori specializzati e dei medici), oppure dal ragioni contingenti legate all'evolversi dello scenario bellico con l'avvicinamento da est dell'Armata Rossa (la necessità di evacuare Majdanek, trasferendo altrove i detenuti gravemente malati e inabili al lavoro non ebrei, che vennero dunque lasciati morire quasi tutti nell'infermeria del campo di Auschwitz-Birkenau).

Che cosa distinse le due deportazioni ad Auschwitz, quella degli ebrei e l'altra, a lungo taciuta, dei "politici", o, per meglio dire viste le proporzioni numeriche, delle "politiche"?

Se la destinazione fu la stessa, il destino dei deportati non fu identico, come peraltro mostra il confronto tra il bilancio delle vittime e dei superstiti. Nel primo caso, gli ebrei furono catturati - uomini, donne e bambini, adulti, anziani e neonati, sempre arrestati per interi gruppi famigliari - con la sola finalità di essere assassinati all'arrivo, senza nemmeno essere registrati come prigionieri, né varcare il perimetro del campo di concentramento. Ad attenderli alla discesa dai treni era il centro di sterminio. L'esigua minoranza dei superstiti alla deportazione, tra i quali solamente 25 bambini e bambine, rende ancora più agghiacciante la natura del crimine di genocidio.

Nel caso degli arrestati non ebrei, la deportazione ad Auschwitz, un grande campo di concentramento strutturato in maniera molto simile a quella di altri lager nazisti, fu la conseguenza dell'applicazione di politiche repressive e di sfruttamento economico che la Germania nazista riservò all'Italia ex alleata e occupata. Dal punto di vista dell'occupante nazista, la deportazione di civili italiani ad Auschwitz fu il risultato di una punizione esemplare (ad esempio per le operaie scioperanti – si ricordi, per inciso, che lo sciopero era considerato un reato anche sotto il fascismo),

esempio di grande interesse è il caso delle quaranta giovani operaie non ebrei, deportate dopo aver scioperato nel marzo 1944 in Lombardia). Si farà cenno al problema della frammentazione delle fonti e della disponibilità delle testimonianze coeve o ricostruite e mediate.

Il caso delle politiche italiane è emblematico: internate a larga maggioranza a Birkenau, risparmiate dalle selezioni per le camere a gas, divennero inevitabilmente testimoni oculari della violenza perpetrata contro gli ebrei, cioè del processo di sterminio sistematico che ogni giorno si compiva a poca distanza dalle loro baracche, al punto da conservare anche a distanza di molto tempo dalla liberazione un trauma indelebile. La sofferenza e l'umiliazione quotidiana non impedì loro di non rendersi conto della differenza di trattamento che le SS infliggevano agli ebrei e alle ebrei.

Infine, con un rapido cenno, l'intervento menzionerà la presenza ad Auschwitz (Interessengebiet) di migliaia di lavoratori e di lavoratrici giunti volontariamente dall'Italia in cerca di un impiego, o trasferiti in Germania dalle loro aziende. Molti erano alle dipendenze della IG-Farben con una varietà di compiti (molte ragazze giovani erano assunte come lavandaie, addette nelle cucine e tutt'altro). Un elemento poco conosciuto è la stipula nella primavera 1942 di un contratto siglato da diverse aziende riunite nella Confederazione Fascista degli Industriali e la IG-Farben per inviare in Germania (Auschwitz) un contingente di lavoratori specializzati soprattutto nelle attività di costruzione (muratori, ingegneri, geometri).

Questo capitolo di storia che non appartiene alla deportazione ma contribuisce a disegnare il quadro composito degli italiani presenti nell'area di Auschwitz, che si trovarono a lavorare in prossimità del complesso concentrazionario e dei crematori, solleva interrogativi delicati e alcuni nodi da dipanare, tra i quali la scarsità delle testimonianze raccolte nel dopoguerra, la reticenza o l'imbarazzo degli ex lavoratori nel ricordare questa esperienza, le memorie ambigue che talvolta sovrappongono alla dimensione del reclutamento volontario quello della coercizione e dell'internamento.

La storia degli italiani e delle italiane che conobbero la reclusione ad Auschwitz deve essere riscritta in maniera più ampia, documentata e giusta, non solo come doveroso atto di memoria di tutte le vittime, ma anche come azione di giustizia per tutti coloro che sono stati dimenticati.

Ricollocare in una nuova prospettiva queste vicende italiane consente anche di rimettere Auschwitz in un contesto storico e politico più rigoroso e, soprattutto, più completo.

Laura Fontana si occupa dal 1990 di storia della Shoah e del suo insegnamento. Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah di Parigi e dell'Attività di Educazione alla Memoria del Comune di Rimini, è autrice di numerosi saggi pubblicati in italiano, francese, inglese. Dirige seminari di studio in Italia e in Europa per insegnanti e ricercatori, è consulente scientifica per diversi progetti internazionali e collabora con la Fondation Mémoire de la Shoah. Ha co-diretto con Georges Bensoussan due volumi della Revue d'histoire de la Shoah dedicati all'Italia dal titolo «L'Italie et la Shoah» (*Le fascisme et les Juifs*, 2016, *Représentations, usages politiques et mémoire*, 2017).

Ha in preparazione un libro sulle fotografie della Shoah che verrà pubblicato da Einaudi.

www.fontana.laura.com